

In cammino per una «Chiesa dalle genti»

Domenica 14 gennaio, Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, si è aperto il Sinodo minore, indetto dall'arcivescovo Mario Delpini. A partire dal titolo, Chiesa dalle genti, lo scopo è di leggere insieme come, in un periodo di cambiamenti sociali e culturali, anche l'operazione di raccolta delle genti, che lo Spirito compie da secoli a Milano, stia conoscendo trasformazioni sensibili. E così migliorare la disponibilità all'ascolto, ammorbidire le rigidità e realizzare una fraternità di diversi.

A Milano è tempo di Sinodo. C'è bisogno di un cammino sinodale per abitare in modo maggiormente consapevole come Chiesa l'attuale momento storico, che vede Milano - designando con questo nome non soltanto la città rigorosamente intesa, ma la sua periferia molto estesa, che sovente indichiamo con il termine "terre ambrosiane" - interessata da cambiamenti evidenti e di grandi dimensioni. Cambiamenti così imponenti da richiedere l'adeguamento dei nostri stili pastorali.

«La Chiesa ambrosiana è sempre stata dentro il cambiamento»

Questi cambiamenti non si sono prodotti dal nulla. Rappresentano l'apice di una crescita e di uno sviluppo che Milano ha conosciuto dal dopoguerra ad oggi. Crescita di abitanti, sviluppo occupazionale, mutamento di cultura e di costumi. La Chiesa ambrosiana è sempre stata dentro il cambiamento, leggendolo, assumendolo, criticandolo, correggendolo. I cardinali Montini, Colombo, Martini, Tettamanzi, Scola hanno fatto tanto per

mantenere la fede cristiana incarnata dentro un contesto urbano in profonda trasformazione. Attraverso il loro magistero, come pure grazie all'azione di tanti cristiani, hanno ascoltato le domande e saputo rispondere alle tante richieste di aiuto, al desiderio di una vita buona e felice per tutti, cominciando dai più poveri ed emarginati. Il presente Sinodo minore si vuole collocare dentro questa tradizione. Ci mettiamo in cammino sinodale per restare fedeli a questo volto di Chiesa, ad una



Mons. Luca Bressan.

Chiesa che si vuole prossima e vicina a chi bussa in cerca di aiuto, a chi si sente solo, a chi fatica a decifrare il senso di mutamenti così imponenti. Ci mettiamo in cammino sinodale per scorgere dentro questi cambiamenti i disegni dello Spirito che ci guida dentro la storia. Ci mettiamo in cammino sinodale per offrire a tutti il frutto del nostro comprendere e del nostro credere, convinti che una fede cristiana più matura e incarnata darà futuro non soltanto alle nostre istituzioni e strutture pastorali, ma contribuirà allo sviluppo e alla crescita di Milano, delle tante persone che la abitano, delle istituzioni che contribuiscono alla sua crescita e al suo governo.

UN CAMMINO INTENSO E VELOCE

Il Sinodo, voluto dal nostro Arcivescovo, è definito "minore". Si tratta, in un tempo relativamente breve (la chiusura è fissata per la prossima festa di san Carlo Borromeo, il 4 novembre 2018 e il legame con l'eredità di questo santo pastore è cercato: a lui dobbiamo i primi Sinodi minori) di attivare un percorso articolato e organizzato di ascolto e consultazio-



ne che porti il corpo ecclesiale ad una lettura matura dei cambiamenti che sta vivendo, nella convinzione che, proprio dentro di essi, va cercato il destino di grazia che Dio ci sta preparando. Tutti sono invitati a partecipare: uomini e donne, laici e clero, individui e famiglie, vita consacrata e nuove realtà ecclesiali, ambrosiani da generazioni e nuovi venuti, cristiani ma anche tutti coloro che non intendono far mancare il proprio contributo alla costruzione della Milano di domani.

«Una fede cristiana più matura contribuirà allo sviluppo e alla crescita di Milano»

Il tema su cui la Chiesa ambrosiana viene chiamata ad esprimersi è ben delimitato e al tempo stesso si mostra fondamentale per il nostro futuro. Come dice bene il titolo *Chiesa dalle genti*, ci è chiesto di concentrarci e leggere insieme come, in un periodo di grandi trasformazioni sociali e culturali, anche l'operazione di raccolta delle genti che lo Spirito compie da secoli qui a Milano stia conoscendo trasformazioni sensibili.

L'ARRIVO DI NUOVI POPOLI

C'è bisogno di un Sinodo, per riuscire in un'operazione simile. Come nella precedente occasione (il Sinodo 47°, promulgato dal cardinale Martini nel 1995), anche se non con la stessa ampiezza di verifica. Siamo invitati a riprendere, di quel Sinodo, un capitolo particolare, quello dedicato alla Pastorale degli esteri. Come già intuivamo dal titolo questo testo chiede di essere adeguato ai cambiamenti che lo stanno interessando. Siamo invitati a rileggere tutta questa sezione concentrandoci su di una dimensione della nostra vita e della nostra azione, quella che esprime la nostra cattolicità. Si tratta di comprendere come l'arrivo di nuovi popoli ci chiede non soltanto di attivare servizi di accoglienza e percorsi di integrazione, ma più profondamente ci chiama a realizzare una fraternità di diversi.

Lo scopo di questo cammino sinodale è eminentemente pastorale. Ogni comunità cristiana, ogni realtà ecclesiale è invitata a reagire alle questioni poste dal testo guida consegnato il 14 gennaio scorso. Ai consigli diocesani (pastorale e presbiterale) spetta il compito di fare sintesi del lungo momento di ascolto, trasformando le riflessioni raccolte in mozioni che verranno consegnate al Vescovo at-

traverso l'assemblea dei decani. Lesito sarà una Chiesa maggiormente consapevole della propria cattolicità, impegnata a tradurre questa consapevolezza in scelte pastorali condivise e capillari sul territorio diocesano. Una «Chiesa dalle genti» che, con la propria vita quotidiana, saprà trasmettere serenità e capacità di futuro anche al resto del corpo sociale.

«Dal Sinodo 47° riprendiamo il capitolo dedicato alla Pastorale degli esteri»

Avremo infatti strumenti per leggere e abitare con maggiore spessore e profondità quella situazione sociale e culturale molto complessa che spesso definiamo in modo già linguisticamente riduttivo come "fenomeno delle migrazioni". Una «Chiesa dalle genti», una Chiesa in sinodo, che intende vivere questo cammino proprio per restare fedele alla sua identità ambrosiana: come ai tempi di sant'Ambrogio, in continuità con il suo spirito.

Mons. Luca Bressan,
vicario episcopale per la Cultura, la Carità,
la Missione e l'Azione sociale

Bahati: «Dalla diversità può scaturire l'armonia»

Raymond Bahati, congolese, da sedici anni in Italia, vive a Pasturo e lavora al Coe di Barzio. Dopo aver fondato il coro multietnico Elikya, è diventato membro del Consiglio pastorale diocesano e ora fa parte della Commissione di coordinamento del Sinodo minore. «Il titolo, Chiesa dalle genti, focalizza l'attenzione sul popolo di Dio, sulla gente comune, come me e i miei fratelli, e questo mi dà gioia e speranza».

Raymond, ci racconta quando e come è arrivato in Italia?

Sono arrivato qui sedici anni fa, senza i miei familiari, grazie alla volontà del mio parroco. In quegli anni in Congo desideravo entrare in Seminario ed attendevo la risposta di una congregazione belga, ma non fui scelto tra i candidati (ogni anno ne sceglievano solo due su un centinaio). Amareggiato e deluso, dovendo aspettare un anno in più, accettai la proposta del mio parroco di venire in Italia per un anno di formazione presso il Coe (Centro orientamento educativo), un organismo di volontariato internazionale cristiano, che ha sede a Barzio, in Valsassina. Al termine della formazione, decisi di ripartire per il mio Paese. In seguito sono ritornato in Italia per frequentare gli studi presso l'Università Cattolica di Milano e laurearmi in Psicologia.

Come si è inserito nel nostro Paese?

Mi sono inserito presso il Coe di Barzio, dove ho trovato sia un ambiente familiare che mi ha sostenuto negli anni degli studi che, in seguito, un luogo di lavoro. Infatti, dopo la laurea, ho iniziato a lavorare in un centro di ascolto psicologico per minori nel magentino e dopo due anni sono ritornato al Coe come educatore e psicologo di progetti interculturali presso le scuole, le carceri, i comuni, affrontando le problematiche dei giovani di oggi e della società.

Quali le difficoltà incontrate allora?

Sono state multiple e ineluttabili. In una

società dove lo straniero viene considerato il male per antonomasia, dove il diverso viene percepito come un veleno da estirpare, dove il maligno offusca la mente di fratelli e sorelle pur di seminare odio e divisione, ecco, in una società del genere, si riesce lo stesso a trovare gente che ha la luce dell'Amore, capendo con lucidità che l'altro è un bene. Un bene che può solo arricchirci, un bene che nutre anche la nostra fede.

Oggi si sente integrato?

Mi sento figlio della Chiesa ambrosiana, che è cattolica e quindi universale. La Chiesa mi ha ricordato che non ho bisogno di integrarmi, ma di essere amato e di amare; solo così, come conseguenza logica, si può parlare di integrazione.

Chi l'ha aiutata a inserirsi nella Chiesa di Milano?

In questi anni, tramite il coro Elikya, di cui sono direttore, ho avuto la grazia di entrare in contatto, conoscere e apprezzare mons. Mario Delpini, un Padre che mi ha aiutato a crescere nella fede e a conoscere la nostra Chiesa ambrosiana. Da qui la sua scelta di convocarmi come membro del Consiglio pastorale diocesano, quando ancora era Vicario generale della Diocesi, ed ora da un invito di monsignor Luca Bressan sono stato chiamato come membro della Commissione per il Sinodo minore. Devo dire che mi sento onorato di poter far parte in modo concreto e operativo della Chiesa ambrosiana, di cui mi sento figlio.



A sinistra, Raymond Bahati, direttore del coro multietnico Elikya (sotto).

Cosa ne pensa di questo Sinodo?

Quando l'Arcivescovo ha annunciato, durante il Consiglio pastorale diocesano, l'intenzione di indire un Sinodo minore dedicato alle comunità cristiane delle terre ambrosiane affinché diventino la «tenda di Dio con gli uomini di ogni provenienza», ho provato incredulità, gioia e speranza. Incredulità perché è un mio grande desiderio quello di poter condividere fra fratelli e sorelle, stranieri e italiani, i differenti modi di vivere la fede, ma le occasioni sono sempre poche e limitate. Il titolo, Chiesa dalle genti, focalizza l'attenzione sul popolo di Dio, sulla gente comune, come me e i miei fratelli, e questo mi dà gioia e speranza. La vedo come una mossa suscitata dallo Spirito, che vuole dare inizio ad un cammino di cambiamento.

Cosa si aspetta da questa iniziativa?

Trovo questa un'iniziativa «profetica». Penso che questo Sinodo possa cambiare la Chiesa, non soltanto quella di Milano, ma quella universale. Il Sinodo, come lo ha proposto il nostro Vescovo, non è un insieme di riunioni per concludere con un documento che accontenti tutti, è l'occa-

sione per aprirsi, invece di restare chiusi nelle proprie abitudini e tradizioni, perché la Chiesa possa diventare «unum».

Le fatiche dell'integrazione riguardano anche il modo di vivere la fede?

Faccio un esempio. La Messa nei Paesi

subsahariani africani è molto diversa da quella del mondo occidentale e qui in Italia i miei fratelli si lamentano sempre. Preferiscono vivere un rito secondo le proprie tradizioni, rinchiudendosi in un ghetto nostalgico. Certo, diventa un nido dove ci si sente accolti e capiti, perché fuori c'è resistenza e pregiudizio, ma non aiuta per niente l'integrazione in una Chiesa e in una società che ci ha accolto. Noi dobbiamo trovare il modo di vivere le nostre diversità di fede all'interno della Chiesa, cattolica, universale.

Pensa che questo Sinodo di carattere pastorale avrà ricadute anche nel mondo civile?

Sicuramente! Anche se la società civile e politica faticano ancora a capire che l'Italia è cambiata e cambierà ancora, penso che la Chiesa di Milano possa dare il via ad un processo di consapevolezza e di cambiamento. La storia dell'umanità ci ha sempre insegnato che ogni volta che il mondo politico ha deciso di spegnersi, la Chiesa ha sempre trascinato il cambia-

mento, a volte sbagliando, a volte compiendo una vera «metanoia».

Il coro Elikya è stato importante dal punto di vista dell'integrazione?

L'esperienza del coro Elikya, a cui ho dato inizio nel 2010, è nata dal desiderio di creare un luogo dove le culture differenti potessero convivere e dove ciascuno potesse sentirsi a casa. Come in un mosaico, le differenti potenzialità e peculiarità dei coristi si sono affiancate le une alle altre: dalle differenze etniche (sono presenti sedici nazionalità) a quelle religiose (cattolici, evangelici, musulmani, animisti, non credenti...), dalle differenze culturali a quelle più personali. Elikya, che in lingua lingala del Congo significa «speranza», esprime proprio questo concetto: che dalla diversità può scaturire l'armonia; le diversità sono ricchezze da cogliere come doni. E noi ci proponiamo di diffondere e testimoniare questo messaggio di speranza, di cui la società in cui viviamo ha estremo bisogno.

A cura di Ylenia Spinelli

